

**Pubblicato il 25 luglio 2021 su La Provincia di Como**

## **Il Rinascimento dei borghi italiani (a cura di Luciano Monti)**

Quando all'inizio dell'estate di quattro anni fa (il 25 giugno 2017 per la precisione) firmavo l'editoriale per questo giornale dal titolo *Le piccole città del mondo globale*, il nuovo modello di relazione tra territorio e mercato del lavoro, città e periferia era dai più considerato visionario se non addirittura utopico.

Faceva sorridere quella che definii in quell'occasione e in un successivo ciclo di conferenze, "la terza via", tesa a superare il modello delle *smart cities* da un lato e quello degli *smart villages* dall'altro. Terza via che passava e passa per il rinascimento dei poli per lo sviluppo locale votato - scrivevo allora - in primo luogo, ad attrarre popolazione dalla cintura extraurbana della metropoli e in secondo luogo a integrarli e svilupparli in una rete formata da piccole comunità e aree rurali.

Le principali obiezioni mosse a quel modello "visionario" erano sostanzialmente due. La prima - dati alla mano - era l'inarrestabile spopolamento dei piccoli borghi, "condannati a morte" dalla chiusura delle scuole primarie locali e dall'assenza di copertura di rete. In uno studio pubblicato l'anno scorso (*Il Rapporto dell'Osservatorio del patrimonio Culturale Privato*, ed. Gangemi) sono stati presi in esame oltre sessanta piccoli borghi (con meno di 5.000 abitanti) presi a campione in tre regioni (il Veneto, la Toscana e la Puglia). Con l'eccezione della Toscana, beneficiaria di un incremento di quelli che si potrebbero definire "turisti stranieri residenziali", acquirenti di cascine e casali, nella maggioranza dei casi, nell'arco delle ultime due decadi (dal 2001 al 2019) si registrava uno spopolamento medio nel campione dell'11,18%, con punte di oltre il 20%/30%. La seconda obiezione si basava sulla difficoltà di mantenere una residenza troppo lontana dal luogo di lavoro, se non al prezzo di accettare una compressione del tempo dedicato alle relazioni personali e familiari a favore di un pendolarismo alla lunga defaticante e gravato da incognite (ritardi, influenza delle condizioni climatiche, affaticamento ecc).

La pandemia che ci ha colpiti ha cambiato le regole del gioco, facendone emergere di altre, già alla base della "terza via" e sino ad oggi considerate non applicabili alla nostra attuale società. Queste "nuove" regole si basano sulla consapevolezza che non solo non è auspicabile ma anzi non è possibile contrastare la duplice transizione verso una società digitalizzata e rispettosa dell'ambiente. L'accompagnamento alla transizione digitale ed ecologica era già

ben delineata nella strategia della programmazione europea elaborata tra il 2018 e il 2019, che ci condurrà al 2030, ma è solo nel corso della pandemia che la stessa è passata alla fase attuativa, subendo una accelerazione senza precedenti.

*Lock-down* e necessità di distanziamento, pur con tutti gli evidenti aspetti negativi, ci hanno tuttavia proiettato in avanti di almeno un lustro, facendo ricorso a quelle tecnologie che sino allora erano dominio solo di pochi professionisti. Anche nel nostro linguaggio quotidiano il termine *resiliente* (che ha dato il nome anche al Piano Nazionale di impegno delle risorse del Recovery Plan) è diventato di uso comune, così come la DAD (Didattica a Distanza) e lo *smart working* che purtroppo molti ancora confondono con il telelavoro.

Ebbene, questa accelerazione ha ribaltato un assunto che pareva incrollabile: la centralità del luogo di lavoro. Negli Usa, le famiglie durante il corso della loro vita si trasferiscono di Stato in Stato, in funzione del frequente cambio di lavoro. In Europa (e l'Italia non fa eccezione) a una maggiore rigidità del mercato del lavoro (poche esperienze lavorative nell'arco della propria vita attiva) corrisponde una marcata stazionarietà abitativa.

Ora la prospettiva si è ribaltata, e, soprattutto per le nuove generazioni che si affacciano e si affacceranno alla vita adulta, il problema non è quello di vivere vicino al proprio luogo di lavoro (ora spesso smaterializzato), ma quello di acquisire le competenze richieste da un mercato del lavoro in fortissima evoluzione e poi di stabilire in quale luogo poterle esercitare. Scelgo prima dove vivere e di conseguenza poi come lavorarvi.

A spingere verso questa soluzione, rivoluzionaria sino a pochi anni fa, vi sono almeno tre fattori: il primo è il soccorso fornito dalle nuove tecnologie, che ci hanno dimostrato, in quest'anno "tribolato" che quella che era un'eccezione può diventare, se non la regola, una valida alternativa (lavoro parzialmente in presenza e parzialmente a distanza per una grande maggioranza di attività); il secondo è, con l'avvento dell'economia di rete, la rapida parcellizzazione delle attività di lavoro e la caduta della dicotomia tra lavoratore e datore di lavoro, la dissoluzione del posto fisso (nella duplice accezione di duraturo e in un determinato luogo fisico). Il terzo elemento è l'impossibilità per le giovani generazioni di poter contare su quella sicurezza sociale alla quale si sono abituati i loro genitori, la possibilità di poter vivere in piccole realtà con un costo della vita (dall'acquisto della casa ai servizi), assai meno onerosa.

Un ritorno, dunque, nei piccoli borghi che da baluardi isolati e testimoni di tempi passati per sempre, diventano il centro pulsante delle future collettività, con un intreccio di relazioni che potrebbero essere rappresentate come una rete

neurale? Sono convinto che questa sia la strada, così come sono convinto che tale “terza via” vada tuttavia ancora costruita e lo si debba fare in fretta.

La sfida: copertura totale del territorio da parte della banda ultra-larga, introduzione diffusa delle sanità di prossimità, rapida e completa digitalizzazione dei servizi della Pubblica amministrazione, rete energetica e mobilità sostenibile sono solo alcuni dei punti cardine di questa vera e propria evoluzione.

Le straordinarie risorse europee del Recovery Plan destinate proprio in questi giorni al nostro paese vanno in buona misura proprio in questa direzione e dunque c'è da ben sperare. In particolare, oltre un miliardo di euro sono destinati all'attuazione del *Piano Nazionale Borghi*, che punta alla rigenerazione culturale di 250 piccoli centri (purtroppo solo il 4,5 % dei comuni ammissibili) mediante interventi di recupero del patrimonio storico e la creazione di piccoli servizi culturali e il sostegno finanziario per le attività culturali e creative.

Un'occasione da non perdere e forse insperata per valorizzare quell'immenso patrimonio rappresentato dai nostri piccoli borghi, diffusi in ogni parte della penisola e che possono davvero essere il punto di partenza del nuovo rinascimento italiano.

Nella storia noi italiani siamo ricordati per essere grandi viaggiatori, inventori e creatori, ma per ritrovare forza e ispirazione siamo sempre ritornati alla casa natale, come ci ricorda l'esperienza dei *Magistri Comacini*.